

PRESENZA APOSTOLICA DEI RELIGIOSI NELLA CHIESA PARTICOLARE

Introduzione

Il Concilio Vaticano II afferma che i religiosi, secondo la propria vocazione, hanno l'obbligo di lavorare per il bene della Chiesa particolare (cf. *Christus Dominus* [CD] 33a) e i Vescovi, come pastori delle Chiese locali, hanno il dovere di coordinare e moderare nella diocesi tutte le opere apostoliche (cf. CD 17a). Giovanni Paolo II, sin dall'inizio del suo pontificato, insegna che i religiosi sono per la Chiesa universale attraverso la missione propria dell'Istituto in una determinata Chiesa particolare e aggiunge che la loro vocazione per la Chiesa universale si realizza entro le strutture della Chiesa locale¹. Questa affermazione non necessariamente significa che tutta l'attività apostolica dei religiosi al servizio della Chiesa universale si realizza tramite la loro inserzione immediata nelle Chiese locali², ma il rap-

¹ Cf. Discorso rivolto ai Superiori generali, 24 nov. 1978, *Insegnamenti di Giovanni Paolo II* 1 (1978) 204. Vedi anche CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA [CIVCSVA], Istruzione *Ripartire da Cristo* [Ripartire], 19 mag. 2002, Libreria Editrice Vaticana, 35a.

² Questa idea si trova nella discussione del gruppo speciale di studio per la revisione dei canoni circa lo schema del 1977

porto tra la Chiesa particolare e la vita consacrata, in modo particolare gli Istituti religiosi, diventa sempre più importante sia per la diocesi che per gli Istituti.

L'esortazione apostolica *Pastores gregis* [PGr]³ evidenzia «il dovere di un' esemplare presenza e missione carismatica delle persone consacrate nella Chiesa particolare» (cf. 50a). Nel Sinodo dei Vescovi che ha affrontato il tema *il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*, infatti, si trovava una *relatio* che afferma il ruolo fondamentale dei consacrati nella vita della Chiesa locale; essa dichiara che la vita consacrata arricchisce le Chiese particolari, rendendo in esse

sulla vita consacrata: «Can. 62 § 1. *Suam apostolicam actuositatem in servitium Ecclesiae Universalis Instituta religiosa eorumque communitates et sodales in vitam et activitatem Ecclesiarum particularium veluti insertam exerceant*. Mons. Segretario [...] ha fatto notare che questo principio è vero riguardo ad attività e case concrete, ma non è vero riguardo ad un istituto di diritto pontificio che ha ricevuto dalla Santa Sede una missione anche sopradiocesana. Non si può enunciare, perché non sarebbe vero che ci sia un diritto dei vescovi diocesani a disporre liberamente delle singole case e dei singoli religiosi; né si può dire che tutta l'attività apostolica al servizio della Chiesa universale si realizza tramite l'inserzione degli istituti nelle chiese locali». Cf. *Communicationes* 14 (1982) 201. Più tardi CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, lettera *Communione notio*, 28 mag. 1992, AAS 85 (1993) 838-850, n. 16 afferma che l'indole sopradiocesana della vita consacrata è radicata nel ministero del Romano Pontefice e con tale indole, gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica si inseriscono nella Chiesa particolare. Vedi anche GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale, *Vita consecrata* [VC], 25 mar. 1996, AAS 88 (1996) 377-486, 47a.

³ GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale, 16 ott. 2003, Libreria Editrice Vaticana.

evidenti i doni della santità e della cattolicità. In modo particolare si fa menzione che attraverso molte opere e la presenza nei luoghi in cui istituzionalmente ci si prende cura dell'uomo, le persone consacrate manifestano e realizzano la presenza della Chiesa nel campo della salute, dell'educazione e della crescita integrale della persona⁴. Il Sinodo sottolinea, in tal modo, il ruolo peculiare dell'opera e della presenza dei consacrati in diverse sezioni e in maniera istituzionale nelle Chiese particolari.

Negli ultimi anni, in diversi Sinodi continentali, si è provveduto a dare voce alle Chiese locali di ciascun continente, sottolineando la «contestualizzazione ecclesiale e culturale» (cf. *Ripartire* 4d) per la missione della evangelizzazione. Si è messo in rilievo il valore del territorio, della cultura e della storia dei popoli⁵. Per quanto concerne la vita consacrata, nei Sinodi sono stati evidenziati i caratteri e i problemi specifici di ciascun continente come la formazione iniziale, l'attività missionaria e la vita contemplativa⁶.

⁴ Cf. X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio post disceptationes* 26.

⁵ Cf. A. BOCOS MERINO, «In comunione con i nostri Vescovi per la speranza del mondo», *Commentarium pro Religiosis* 82 (2001) 265.

⁶ Ad esempio, l'esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Africa* [EAF], 14 sett. 1995, AAS 88 (1996) 5-82, parlando delle presenti condizioni della missione in Africa, sottolinea la promozione urgente delle vocazioni religiose «operando innanzitutto scelte oculate e provvedendo poi ad impartire una solida formazione» in diversi campi, ad esempio, umana, spirituale e dottrinale, apostolica e missionaria, biblica e teologica (94b). Ugualmente l'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Oceania* [EOc], 22 nov. 2001, AAS 94 (2002) 361-428, sottolinea l'importanza

Il tema della presenza e dell'opera dei religiosi nella Chiesa locale deve essere trattato in ambito di tale contestualizzazione storica e territoriale.

Negli altri tre Sinodi recenti che hanno trattato i diversi stati di vita, quello laicale (1987), presbiterale (1990) e di vita consacrata (1994), indicano che si può trovare un nuovo tipo di comunione e di collaborazione all'interno delle diverse vocazioni e stati di vita nella Chiesa. C'è un clima di comunione ecclesiale tra i sacerdoti, i religiosi e i laici, come riassume l'istruzione *Ripartire da Cristo*, che lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, cercano il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità, in una complementarietà sempre rispettosa della diversità (cf. 31d). L'esortazione apostolica *Vita consecrata* afferma che uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le varie componenti della Chiesa possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scam-

della formazione iniziale nella vita consacrata (cf. 51b). L'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in America* [EAm], 22 gen. 1999, AAS 91 (1999) 737-815, riferisce allo sforzo missionario compiuto da tante persone consacrate in quel continente (cf. 43a) e incoraggia ad estendere lo slancio evangelizzatore della Chiesa anche oltre le frontiere continentali, insistendo ad inviare missionari dentro e fuori il Continente e a rafforzare o creare Istituti missionari (cf. 74cd). L'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Asia* [EAs], 6 nov. 1999, AAS 92 (2000) 449-528, prima di tutto, fa un chiaro riferimento alle comunità religiose contemplative come una sorgente speciale di forza e di ispirazione e come la specificità della vita ecclesiale di Asia (cf. 44a).

bio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale (cf. 54a). Anche nei Sinodi continentali, infatti, considerando i diversi contesti ecclesiali, si è manifestato un desiderio comune pastorale di promuovere le diverse vocazioni e ministeri nelle Chiese particolari e di creare la comunione tra di loro attraverso la reciproca conoscenza e la collaborazione⁷.

Da questi insegnamenti del magistero si deduce, come osserva un autore, che alcuni aspetti, come l'autonomia degli Istituti religiosi, il servizio alla Chiesa universale e la partecipazione alla vita della Chiesa particolare, devono essere affrontati da una prospettiva più teologale, comunionale e missionaria, secondo la nuova ecclesiologia indicata dai Sinodi⁸. Ora l'istruzione *Ripartire da Cristo*, citando diversi documenti magisteriali, riassume: «I rapporti con l'intera comunità cristiana si vanno configurando sempre meglio come scambio dei doni nella

⁷ *Ecclesia in America* esprime: «Occorre far sì che la vita consacrata sia maggiormente stimata e promossa da Vescovi, sacerdoti, e comunità cristiane, e che i consacrati [...] si integrino pienamente nella Chiesa particolare alla quale appartengono e promuovano la comunione e la mutua collaborazione» (43c). Vedi anche *EAs* 44c.

⁸ Cf. A. BOCOS MERINO, «In comunione» (cf. nt. 4), 267. In un Sinodo continentale, si legge: «I Padri sinodali hanno scelto di descrivere la Diocesi come una comunione di comunità riunite attorno al Pastore, dove il clero, i consacrati e i laici sono impegnati in un "dialogo di vita e di cuore" sorretto dalla grazia dello Spirito Santo (*Communio notio* 3-10). [...] La comunione ecclesiale implica che ogni Chiesa locale deve diventare una "Chiesa partecipativa", una Chiesa, cioè, nella quale ognuno vive la propria vocazione ed adempie al proprio ruolo» (*EAs* 25b).

reciprocità e nella complementarità delle vocazioni ecclesiali (cf. *Lumen gentium* [LG] 13; *ChL*⁹ 20; VC 31)» (7b). In tal contesto ecclesiale, alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come «testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio» (VC 46a), perché questa comunione contribuisce, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide d’oggi, a dare un’immagine più articolata e completa della Chiesa stessa (cf. VC 54a).

1. Presenza dei religiosi nella Chiesa particolare

1.1 *Presenza dei religiosi come apostolato*

Per quanto riguarda il rapporto tra i Vescovi e i consacrati, il magistero afferma che, alla luce dei testi conciliari e postconciliari, appare evidente «il fondamentale rilievo che la collaborazione delle persone consacrate con i Vescovi riveste per l’armonioso sviluppo della pastorale diocesana» (VC 48a). L’esortazione, in seguito, positivamente racconta che i carismi della vita consacrata possono contribuire molto all’edificazione della carità nella Chiesa particolare (cf. *ibid.*).

I rapporti tra la Chiesa locale ed i religiosi nella situazione concreta dell’apostolato, tuttavia, sono talvolta difficili, per diverse ragioni. Da una parte si insiste circa l’universalità della missione, dall’altra

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 30 dic. 1988, AAS 81 (1989) 393-521.

si richiede l'azione locale; da una parte ci si appella ai carismi, dall'altra all'autorità apostolica e alla responsabilità pastorale; c'è tensione tra la creatività apostolica e la stabilità delle azioni pastorali, tra le quali si deve sempre trovare un equilibrio. Infatti, l'attività dell'Istituto religioso dedito all'apostolato ha, da una parte, una grande importanza per la vita intera dell'Istituto perché tale azione, appartenendo alla sua stessa natura (cf. *Perfectae caritatis* [PC] 8b), tocca la propria identità, ma, dall'altra parte, l'attività apostolica può essere una partecipazione immediata al ministero dei Vescovi nella determinata Chiesa particolare.

Prima di tutto è necessario comprendere il senso profondo dell'apostolato dei religiosi¹⁰. Il Codice, nel primo canone che tratta dell'apostolato degli Istituti religiosi, afferma che il primo servizio che i reli-

¹⁰ Non è facile descrivere il senso univoco dell'apostolato dei religiosi del quale il Codice parla, perché esso adopera diversi termini per esprimere la loro testimonianza apostolica. Dopo aver affermato il primo e supremo apostolato dei singoli religiosi mediante la testimonianza della vita totalmente consacrata a Dio (c. 673), il canone seguente fa riferimento alla "arcana fecunditas apostolica" degli Istituti religiosi, quindi come istituti, interamente dediti alla contemplazione (c. 674), nel quale tale fecondità apostolica viene distinta da "actuosus apostolatus". Gli altri canoni contengono diverse frasi come "actio apostolica", "spiritus apostolicus" (c. 675), "apostolatus externus" (c. 678 §2), "opera apostolatus" (c. 678 §3). Il titolo dello schema del 1980 per il capitolo dedicato all'apostolato degli Istituti religiosi infatti si leggeva "De apostolatu institutorum et de operibus apostolicis exercendis". Tale titolo distingueva apostolato in senso largo e opere apostoliche. Anche se non è ripresa in questa parte, è una distinzione importante da tenere per la considerazione della materia in questione.

giosi possono apportare alla Chiesa è la consacrazione stessa della loro vita: «L'apostolato di tutti i religiosi consiste in primo luogo nella testimonianza della loro vita consacrata, che essi sono tenuti ad alimentare con l'orazione e con la penitenza» (c. 673). Questo canone nuovo e basato sull'insegnamento conciliare¹¹ sottolinea il valore intrinseco della consacrazione di vita dei religiosi piuttosto che il servizio esterno che essi danno. Contro una certa tendenza di attivismo e funzionalismo apostolico, si tratta della missione dell'essere, del vivere la consacrazione secondo lo spirito proprio della fondazione piuttosto che del fare. Il Codice nel libro III, ugualmente, esprime che i consacrati, in modo peculiare, rendono testimonianza del Vangelo in forza della propria consacrazione a Dio (cf. c. 758). Tale apostolato di testimonianza non è solo di ordine giuridico o pastorale ma di ordine teologico proprio, della missione intesa non semplicemente come attività ma come realtà teologale. Nell'esortazione apostolica *Redemptionis donum*, la sua prima esortazione verso le persone consacrate, Giovanni Paolo II ribadisce: «Anche se sono estremamente importanti le molteplici opere apostoliche che svolgete, tuttavia l'opera di apostolato veramente fondamentale rimane sempre ciò che (ed insieme chi) voi siete nella Chiesa» (15c)¹². Nella *Vita consecrata*, egli afferma che la persona consacrata è "in missione" in virtù della sua

¹¹ Le fonti del canone sono LG 42, 44, 46; CD 33; PC 5, 6; *Ad Gentes* 11, 12, ed altri.

¹² 25 mar. 1984, AAS 76 (1984) 513-546. L'esortazione, in seguito, cita i brani dei Col 3,3 e Matt 5,16 per la spiegazione dell'essere dei religiosi.

stessa consacrazione, il che viene esplicato, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, nel rendere presente Cristo al mondo (cf. 72bc)¹³. La presentazione cristo-centrica ci aiuta ad evitare il rischio di contrapporre l'essere dei religiosi al loro agire, perché in Gesù uno trova sempre l'integrazione di tutte e due le dimensioni, essendo il Figlio inviato dal Padre per compiere la Sua volontà nel mondo. I documenti ecclesiali costantemente incoraggiano le persone consacrate ad offrire con chiarezza le proprie proposte di presenza in conformità alla specifica vocazione (cf. *Ripartire* 32e)¹⁴. Nel dibattito dell'ultimo Sinodo, riguardante la presenza dei consacrati, è stata indicata la necessità della cura che il Vescovo deve avere nei confronti del dono dello Spirito di vita consacrata «non tanto in ciò che significa l'attività apostolica e funzionale, quanto soprattutto nel fatto della stessa consacrazione di un battezzato o di una battezzata, che abbellisce e fa crescere la Chiesa», perché questo dono è fatto alla Chiesa¹⁵.

A proposito dell'«essere» dei religiosi a livello di vita comunitaria, il documento *Congregavit nos*

¹³ L'esortazione in questo numero spiega che la missione dei consacrati deve essere testimoniata sia personalmente (cf. 72b) che secondo il progetto del proprio Istituto (cf. 72c). Inoltre afferma anche che la missione è essenziale sia per gli istituti di vita apostolica sia per quelli di vita contemplativa (cf. 72a).

¹⁴ Il documento giustamente indica che oltre all'attiva presenza «di nuove generazioni di persone consacrate» che rendono viva la presenza di Cristo nel mondo, è pure particolarmente significativa «la presenza nascosta e feconda di consacrati e consacrate» che conoscono l'anzianità, la solitudine, la malattia e la sofferenza (*Ripartire* 6b).

¹⁵ Cf. X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio post disceptationes* 26.

[CN]¹⁶ sulla vita fraterna in comunità con forza considera la presenza stessa delle comunità dei religiosi nella Chiesa locale ed esorta anche la loro semplice presenza come apostolato:

Nella sua presenza missionaria la comunità religiosa si pone in una determinata Chiesa particolare alla quale porta la ricchezza della sua consacrazione, della sua vita fraterna e del suo carisma. Con la sua semplice presenza, non solo porta in sé la ricchezza della vita cristiana, ma insieme costituisce un annuncio particolarmente efficace del messaggio cristiano. È, si può dire, una predicazione vivente e continua (60ab).

La *Vita consecrata*, ugualmente, ribadisce l'importanza della presenza della comunità religiosa dal punto di vista missionario (cf. 72d. Vedi anche *PGr* 65c). Le comunità dei religiosi non possono essere insensibili a tale appello della Chiesa, il quale mostra il bisogno urgente e concreto della Chiesa locale. La testimonianza mediante la presenza, certamente, esige ad ogni comunità il rinnovamento continuo del modo di vita come segno di comunione, perché la testimonianza che la Chiesa chiede alle persone consacrate è «di essere davvero esperte di comunione» (*VC* 46a; cf. 51a, *Riparitare* 28b) nel mondo che soffre continuamente i diversi conflitti e la divisione.

Tradizionalmente la vita fraterna in comunità è considerata un elemento essenziale per la vita dei religiosi (cf. c. 607 §2), ed ora dal punto di vista della realizzazione della presenza apostolica e missionaria, diventa più opportuno che i religiosi siano presenti istituzionalmente nella Chiesa locale. A que-

¹⁶ CIVCSVA, 2 feb. 1994, Libreria Editrice Vaticana.

sto proposito, si nota un elemento nel Codice attuale: Il titolo "L'apostolato degli Istituti" del capitolo dedicato all'apostolato dei religiosi (cc. 673-683) evidenzia che si tratta della missione degli Istituti piuttosto che delle attività dei singoli religiosi. È importante tenere presente che la Chiesa affida all'Istituto nel suo insieme la partecipazione alla missione di Cristo. Questo affidamento della Chiesa nel campo apostolico caratterizza un Istituto, il che si esprime nelle opere ispirate dal carisma della fondazione approvato dalla competente autorità. Tutto ciò che un religioso fa non automaticamente diventa un apostolato della Chiesa, ma ciò che la Chiesa legittimamente attende è un'azione del religioso che deriva dal carisma particolare della fondazione approvato dalla sua competente autorità.

In tal senso, solo in via di eccezione, dovrebbero esserci i casi di religiosi che vivono fuori della propria comunità, per ragioni previste dalla norma del diritto canonico, in modo particolare per l'apostolato da svolgere a nome dell'Istituto (cf. c. 665 §1), ad esempio servizi missionari specifici. È auspicabile che la vita e l'apostolato dei religiosi siano comunitari¹⁷. Il valore di presenza non si esprime primariamente fra i singoli religiosi nella Chiesa locale, ma mediante la comunità religiosa che conduce una vita conforme all'indole propria dell'Istituto e che eser-

¹⁷ Cf. SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, Documento *Essential Elements*, 31 mag. 1983, EV 9/193-296, 25; CN 65; VC 72d, 92. Vedi anche EAs 44b (*Propositio* 27). *Ripartire da Cristo* dice: «Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari può intaccare profondamente la comunione della fraternità» (12d).

cita le proprie opere (cf. c. 611, 1°, 2°). La presenza dei religiosi, anche quella più semplice, sarebbe opportuna come corpo, famiglia, gruppo religioso.

1.2 *Fedeltà al carisma di fondazione per la comunione nella Chiesa*

Il magistero postconciliare sottolinea che i consacrati devono vivere con fedeltà la loro vocazione ed apportare alle Chiese particolari la ricchezza del carisma del proprio Istituto. La *Vita consecrata* mette in evidenza l'importanza della "fedeltà creativa" (VC 37) nel vivere il carisma proprio dell'Istituto. A questo proposito ci può essere una tensione continua tra due aspetti: da una parte gli Istituti sono nati per il bene della Chiesa e perciò, devono adeguare le loro opere ai bisogni concreti della Chiesa che si presentano; dall'altra parte non si può prendere un incarico se non c'è un'ispirazione originaria nella fondazione per soddisfare tale bisogno ecclesiale. Un Istituto non può assumere opere o attività che non corrispondono al proprio carisma di fondazione¹⁸. Il Codice sottolinea l'obbligo sia dei Superiori che dei membri di mantenere la missione e le opere proprie dell'Istituto con fedeltà (c. 677 §1). È necessario che le costituzioni degli Istituti religiosi si pronuncino con chiarezza sulla legittimità di assumere un apostolato esterno o non, ad esempio la cura pastorale dei fedeli in una parroc-

¹⁸ Cf. SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive *Mutuae relationes* [MR], 14 mag. 1978, AAS 70 (1978) 473-506, 14, 17; CN 61.

chia. Se il fine proprio di una fondazione può armonizzarsi con un determinato apostolato, il religioso può senza grande difficoltà mantenere la fedeltà al carisma del proprio Istituto, includendo fedeltà alle esigenze della vita religiosa come l'impegno nella preghiera, l'osservazione dei consigli evangelici e la vita fraterna comunitaria, e mantenendo la fedeltà richiesta può apportare il frutto dell'apostolato con facilità.

L'insistenza sulla fedeltà al carisma di fondazione degli Istituti deriva dal fatto che esso è dato alla Chiesa intera. Il Romano Pontefice afferma: «Le persone consacrate sono chiamate ad essere fermento di comunione missionaria nella Chiesa universale per il fatto stesso che i molteplici carismi dei rispettivi Istituti sono donati dallo Spirito Santo in vista del bene dell'intero Corpo mistico, alla cui edificazione essi devono servire (cfr 1Cor 12, 4-11)» (VC 47a). Perciò il Vescovo nella «sua carità pastorale accoglierà il carisma della vita consacrata come grazia che non riguarda soltanto un Istituto, ma rifluisce a vantaggio di tutta la Chiesa» (VC 49a).

L'esortazione *Vita consecrata* dedica due paragrafi interi (nn. 48-49) al rapporto tra la Chiesa particolare e la vita consacrata in termine di ordinata comunione ecclesiale. Riconoscendo prima di tutto che l'indole propria di ciascun Istituto comporta uno stile particolare di santificazione e di apostolato (48b), essa dice:

la Chiesa ha cura che gli Istituti crescano e si sviluppino secondo lo spirito dei fondatori e delle fondatrici e le loro sane tradizioni (cf. c. 576). Di conseguenza, è riconosciuta ai singoli Istituti una *giusta autonomia* (cf. c. 586 §1), grazie alla quale essi possono valersi

di una propria disciplina e conservare integro il loro patrimonio spirituale ed apostolico (48bc)¹⁹.

È compito degli Ordinari dei luoghi conservare e tutelare tale autonomia (c. 586 §2). L'insegnamento magisteriale è chiaro in senso che il carisma di ciascun Istituto è dato alla Chiesa per il bene di tutti e, per proteggere tale bene, a tutti gli Istituti è riconosciuta una giusta autonomia. L'esortazione, da una parte, immediatamente collega la collaborazione delle persone consacrate nella Chiesa particolare al rispetto del proprio carisma (49a), d'altra ricorda che, nel coordinare il loro servizio della Chiesa universale con quello alla Chiesa particolare, «gli Istituti non possono invocare la legittima autonomia e la stessa esenzione [...] per giustificare scelte che di fatto contrastano con le esigenze di organica comunione poste da una sana vita ecclesiale» (49b. Cf. *PGr* 50b). Qui si evidenzia un carattere pienamente ecclesiale degli Istituti di vita consacrata. "Sentire cum Ecclesia" (VC 46) è uno dei criteri importanti che caratterizzano diversi santi fondatori degli Istituti di vita consacrata.

L'esortazione lancia una sfida alle persone consacrate a trovare una spiritualità ecclesiale e di comunione. Infatti se l'insistenza sulla fedeltà al carisma di

¹⁹ Lo scopo dell'autonomia riconosciuta è indicato nel c. 586 §1 che stabilisce che gli Istituti abbiano una propria disciplina e possano mantenere integro e sviluppare il proprio patrimonio spirituale ed apostolico nella Chiesa. Il canone, in conformità all'insegnamento conciliare, ammette che ogni Istituto esprime il dono ricevuto non solo mediante la vita e le attività di ciascun membro ma anche per mezzo del governo, cioè della stessa struttura e organizzazione con la quale l'istituto viene governato.

fondazione esclude gli altri componenti ecclesiali e l'Istituto si isola affermando la propria particolarità, l'essere proprio diventa fine a se stesso e danneggerebbe "l'organica comunione per la sana vita ecclesiale". *Ripartire da Cristo* esprime: «Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio» (31a). La missione apostolica è propria della Chiesa. Gli Istituti di vita consacrata vi collaborano per mezzo della loro testimonianza e delle loro attività che scaturiscono dal carisma di fondazione. Liberando le opere degli Istituti dalla privatizzazione o dall'assolutizzazione che le separano dalle necessità della diocesi, bisogna trovare una via per vivere il proprio carisma in complementarietà con altri carismi ecclesiali in modo che gli altri possano partecipare e collaborare. L'essere proprio di ciascun fedele trova la sua piena realizzazione non nell'isolarsi ma nei mutui rapporti tra i diversi stati di vita e, perciò, lo "scambio di doni" è l'elemento fondamentale dell'ecclesiologia che vive la comunione.

Per quanto riguarda i Vescovi, il magistero insiste chiaramente e continuamente sul loro compito pastorale verso i consacrati presenti ed operanti nella propria diocesi. Oltre a ciò che è indicato nel Concilio (cf. *CD* 15-16), il documento *Mutuae relationes* segnalava la responsabilità dei Vescovi di prendersi cura dei carismi religiosi (9c) e parlava dell'importanza di ascoltare ciò che lo Spirito vuol manifestare nella Chiesa (52a). I Vescovi nelle loro diocesi sono anche garanti della disciplina ecclesiastica e della volontà della Chiesa sulla fedeltà degli Istituti al

proprio patrimonio. I religiosi devono considerare il Vescovo non solo come pastore di tutta la comunità diocesana, ma anche come garante della loro fedeltà alla propria vocazione nell'adempimento del loro servizio a vantaggio della Chiesa locale (cf. *CD* 35/2; *MR* 52b). I Vescovi quindi devono aver cura che la regola e la disciplina dell'Istituto siano osservati. Infatti il Codice, nel c. 678 §2, ricorda che i Vescovi stessi non tralascino di urgere ai religiosi, quando occorre, l'obbligo di mantenere la fedeltà nella vita del proprio Istituto. Nessun motivo, neppure lo stesso impegno apostolico da svolgere sotto la guida del Vescovo deve essere occasione per deflettere dalla propria vocazione o per sottrarsi all'autorità del proprio Superiore²⁰.

Il primo servizio che le persone consacrate possono offrire alla Chiesa particolare è quello della loro presenza secondo il loro carisma e la missione profetica derivante dalla realtà spirituale. I Vescovi sono custodi dei fondamenti della vita consacrata per favorire le loro potenzialità²¹. Spetta ad essi anche il

²⁰ Cf. *MR* 46a; CIVCSVA, norme direttive *Potissimum institutioni*, 2 feb. 1990, AAS 82 (1990) 470-532, 97a.

²¹ Di fronte a diversi doveri dei Vescovi riguardo alla vita consacrata, G. Ghirlanda presenta tre sfide: «come comprendere e far comprendere al popolo di Dio il posto e la funzione della vita consacrata nella sua varietà di carismi; come trovare modi adatti per assolvere questo compito, nel rispetto della giusta autonomia degli istituti di vita consacrata e della varietà di forme di essa; come essere agenti propulsori della vita consacrata e nello stesso tempo intervenire per eliminare tutto ciò che le fa perdere la sua natura e funzione nella Chiesa». G. GHIRLANDA, «Relazione tra gli Istituti di vita consacrata e i Vescovi», in AA.VV., *Il Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata* (CISM-USMI), Roma 1994, 167-168.

compito di animare la vita delle comunità religiose della loro Chiesa particolare verso la creatività, includendo l'affrontare una nuova espressione di presenza²² e nuovi tipi di esercitare i ministeri nei posti dove mancano gli operai evangelizzatori: presenza nei luoghi di divisione e di tensione, davanti alla povertà antica e nuova²³.

2. Collaborazione tra i religiosi e le altre persone nella Chiesa particolare

2.1 Ordinata collaborazione nella diocesi

Il Concilio ha espresso che tutti i religiosi devono considerarsi come partecipanti alla vita della diocesi (cf. CD 34b-35)²⁴, all'epoca, però, i religiosi non sempre erano considerati collaboratori necessari per le diocesi; oggi invece molte di esse, almeno nell'Occidente, li desidera come collaboratori, anzi li ritiene necessari. La necessità della collaborazione dei religiosi nell'apostolato delle diocesi ha fatto

²² *Ripartire da Cristo* racconta la necessità delle nuove forme di presenza dal punto di vista di rispondere alla progressiva crisi religiosa nella società odierna (cf. 12c).

²³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 6 gen. 2001, AAS 93 (2001) 266-309, 50. Si tratta di concepire la missione in relazione ad una certa situazione sociale o ad un certo gruppo di persone, piuttosto che al concetto territoriale. Vedi anche *Ripartire* 35b, 36c.

²⁴ CD 34a ribadisce che i presbiteri religiosi, se non fanno parte del clero diocesano, appartengono al clero della diocesi in quanto partecipano alla cura delle anime e alle opere di apostolato, anzi li chiama provvidenziali collaboratori dell'ordine episcopale.

emergere nuove forme di inserimento dei religiosi nelle attività diocesane sia come Istituto che come religiosi singoli²⁵ ed ora una collaborazione più profonda è diventata possibile.

È necessario un coordinamento ed una cooperazione di tutti gli operatori pastorali sotto la guida del Vescovo diocesano (cf. *CD* 17; c. 394 §1). Il c. 758 parla della cooperazione dei membri degli Istituti di vita consacrata con il Vescovo nell'annunciare il Vangelo. Il c. 680, riprendendo la norma del c. 394 §1, pone un principio pastorale per i religiosi: «Tra i diversi Istituti, e anche tra questi e il clero secolare, si favorisca una ordinata collaborazione, nonché il coordinamento di tutte le opere e attività apostoliche sotto la guida del Vescovo diocesano, avuto riguardo all'indole e alle finalità dei singoli Istituti». Secondo il canone, mentre fa attenzione al rispetto del carisma proprio di ciascun Istituto, è necessaria la cooperazione anche tra tutti gli Istituti religiosi²⁶. Il c. 708 pone come fine delle conferenze dei religiosi il maggior coordinamento e la cooperazione degli

²⁵ Questa forma di inserimento dei religiosi in quanto singoli è stata regolata, dopo il Concilio dalla *Ecclesiae Sanctae* (I 30-33) e dalle *Mutuae Relationes* (57-58). Essa ha cambiato una lunga tradizione di origine monastica che non permetteva a un religioso, salvo indulto della Santa Sede, di essere nominato a un ufficio o beneficio incompatibile col suo stato (c. 626 §1 del CIC/17). Il CIC/17 inoltre prevedeva solo la nomina di un religioso come parroco o vicario parrocchiale (cc. 454 §5, 456, 471 §§1.3). Oggi infatti è molto frequente la presenza di suore in uffici ecclesiastici assumibili dai laici di cui al c. 228.

²⁶ *Mutuae relationes* 59 parlava dell'utilità delle associazioni di religiosi a livello diocesano. *Ripartire da Cristo* riconosce che tra gli Istituti di vita consacrata si incrementa la collaborazione formativa ed apostolica (cf. 7a).

Istituti religiosi con le Conferenze dei Vescovi e anche con i singoli Vescovi. È necessaria anche la cooperazione tra il clero diocesano e quello religioso. La situazione attuale esige di prendere in considerazione il tema della distribuzione dei ministri religiosi ordinati. L'adeguato dialogo e l'intesa (cf. cc. 678 §3, 682 §§1-2) e la necessaria convenzione tra Vescovi e Superiori dell'Istituto (cf. c. 520 §2, 681 §2) nell'attività apostolica previsti nel Codice vanno utilizzati come mezzi prioritari per una più organica collaborazione.

Per promuovere una relazione che può creare più comunione, si rende sempre più importante la conoscenza reciproca e della comunicazione chiara, immediata e personale tra i diversi livelli nella diocesi, perché alla base di molte difficoltà spesso c'è una non sufficiente e corretta conoscenza e informazione. Vi è una certa ignoranza da parte dei consacrati sia delle esigenze della Chiesa particolare sia della figura del Vescovo in essa, e del significato della vita consacrata da parte dei Vescovi e del clero diocesano. Spesso le tensioni nascono dalla mancanza di comprensione sul particolare carisma dell'Istituto e il suo ruolo nell'esercizio delle opere apostoliche. Per migliorare la reciproca conoscenza in ambito pastorale, il magistero dà consigli che riguardano diversi aspetti.

Mutuae relationes 29-30 suggerivano che i Vescovi e i Superiori religiosi devono promuovere la conoscenza della dottrina del Concilio e dei documenti pontifici sull'episcopato, sulla vita religiosa e sulla Chiesa particolare. Ora il Codice insiste che i Moderatori di ogni Istituto provvedano a far conoscere i documenti della Santa Sede ai membri, affidandogli anche l'impegno di curarne l'osservanza (c.

592 §2)²⁷. L'importanza di questo suggerimento si capisce se si fa attenzione al fatto che talvolta le difficoltà nell'ambito pastorale sorgono a causa di una non chiara dottrina ecclesiologica.

Riprendendo l'insegnamento del documento che precedeva, *Congregavit nos*, per quanto concerne l'ambito di formazione, raccomanda di non lasciar mancare «un corso specifico di teologia della vita consacrata nei seminari teologici diocesani, ove la si studi nei suoi aspetti dogmatico-giuridico-pastorali, come pure i religiosi non vengano privati di una adeguata formazione teologica circa la Chiesa particolare (MR 30b, 47)» (60k). *Vita consecrata*, a questo proposito, aggiunge «la teologia e la spiritualità della vita consacrata» e «la teologia della Chiesa particolare e la spiritualità del clero diocesano» (50a). Va ricordato che ora nella Chiesa non si desidera che si studi solo il tema del ministero e della vita consacrata, ma anche della vocazione e della missione dei laici²⁸. Tale esigenza non necessariamente chiede di definire con chiarezza i caratteri specifici diversificanti che ciascuno stato ha, ma di sottolineare la complementarietà nella compagine ecclesiale per la piena realizzazione dei doni ricevuti. In tal modo i rapporti tra i diversi stati di vita nell'unico mistero della Chiesa facilitano una vita ecclesiale più comunionale per la missione evange-

²⁷ Vedi anche VC 46; *Ripartire* 32.

²⁸ *Ripartire da Cristo* tratta più estesamente il tema di comunione tra i consacrati e i laici, in modo particolare nel n. 31 in cui si sviluppano gli aspetti di comunione spirituale, nuovo tipo di comunione e di collaborazione, un'adeguata formazione, la complementarietà ecc.

lizzatrice. La formazione, di fatto, ha un ruolo decisivo per la migliore disposizione della collaborazione. È fortemente auspicabile che l'ecclesiologia che si studia nei seminari e nelle Università venga integrata dagli orientamenti dei Sinodi sugli stati di vita nella Chiesa.

Per sviluppare la reciproca conoscenza, inoltre, è opportuna una cooperazione non solo in ambito della formazione ma anche in ambito pastorale, mediante un costante dialogo dei Superiori degli Istituti di vita consacrata con i Vescovi. Se esistono abituali contatti, afferma il Romano Pontefice, i Superiori potranno informare i Vescovi circa le iniziative apostoliche che intendono avviare nelle loro diocesi, per giungere con essi ai necessari accordi operativi (cf. VC 50a). Una informazione adeguata sui progetti di entrambe le parti, di fatto, permette una migliore conoscenza reciproca e l'efficace cooperazione. Se si confrontano i programmi tra gli Istituti e la diocesi, ci può essere una più armoniosa collaborazione e non un parallelismo. Questo scambio di informazioni può diventare l'occasione per chiarire la vera attesa da tutte e due le parti. Non si tratta solo dei progetti pastorali; una buona informazione sulle situazioni attuali dell'Istituto, ad esempio, i problemi della ristrutturazione nell'apostolato suscitati dal calo delle vocazioni o dall'invecchiamento, può aiutare i Vescovi e i suoi collaboratori a suscitare l'interesse sui problemi, e viceversa (cf. *Ripartire* 19c). In ogni modo va chiarita la priorità e le urgenze nell'apostolato da entrambe le parti ed è importante garantire questo dialogo anche attraverso una struttura giuridico-amministrativa. Il dialogo tra Superiori e Vescovi aiuterebbe, prima di tutto, il coordinamento pasto-

rale nella diocesi, ma anche a risolvere i problemi più delicati²⁹.

È importante anche che i religiosi partecipino nei diversi organismi e consigli in cui si studiano e si decidono i progetti pastorali a livello locale³⁰. I consigli presbiterali (cc. 498-499) e pastorali (cc. 512; 536) potrebbero essere uno strumento privilegiato per una partecipazione dei consacrati alla collaborazione pastorale. Se si mettono al servizio della Chiesa particolare, i consacrati non devono essere accettati come semplici esecutori di ciò che è già stato deciso. La maggior parte delle persone consacrate collaborano quotidianamente con i sacerdoti diocesani nella pastorale. È quindi indispensabile

²⁹ Come ad esempio quando si tratta del comportamento di un singolo religioso o di gruppi di religiosi che prendono delle posizioni nel campo dottrinale e morale discordanti da quelle del magistero sia universale del Romano Pontefice che locale dei Vescovi. Cf. G. GHIRLANDA, «Relazione» (cf. nt. 21), 174. VC 46c, mentre fa riferimento ai propri carismi delle persone consacrate da una parte, d'altra avverte che poiché esse occupano un posto speciale nella Chiesa, il loro atteggiamento di adesione di mente e di cuore al magistero dei Vescovi ha grande rilievo per l'intero popolo di Dio.

³⁰ *Ecclesia in America*, citando *Vita consecrata*, dice: «Poiché "il futuro della nuova evangelizzazione [...] è impensabile senza un rinnovato contributo delle donne, specialmente delle donne consacrate" (VC 57), è urgente favorirne la partecipazione in vari settori della vita ecclesiale, inclusi i processi nei quali si elaborano le decisioni, soprattutto in ciò che le riguarda direttamente (VC 58)» (43b). *Ecclesia in Asia* manifesta la necessità di promuovere un maggiore coinvolgimento delle persone consacrate nella programmazione pastorale e nel processo decisionale mediante le strutture partecipative come i consigli pastorali e le assemblee parrocchiali (cf. 25b). Vedi anche *EOc* 51b.

avviare le iniziative possibili per una sempre maggiore conoscenza e stima reciproca (cf. *Ripartire* 32f). Ma tutto questo non serve a raggiungere lo scopo se non ci si educa a studiare e ad imparare insieme³¹.

2.2 *Collaborazione positiva invece di semplice supplenza*

Per molte situazioni mutate nella Chiesa di oggi, alcuni Istituti hanno ricevuto le richieste da altri, ad esempio, dai Vescovi, dal clero diocesano o anche da altro Istituto, a sostenere la loro attività con quella suppletiva, anche abbandonando opere e ministeri propri, o almeno non dedicandosi ad essi con tutta l'energia. La supplenza, in determinate circostanze, è necessaria. Per supplenza alla carenza di vocazioni, si trovano dei religiosi che si dedicano ad un lavoro pastorale talvolta estraneo al proprio carisma: lavoro parrocchiale, opera sociale. È da notare la tendenza, per la supplenza, a ricorrere non solo ai sacerdoti religiosi ma anche alle religiose. La scarsità di sacerdoti nella Chiesa locale assorbe molti

³¹ *Vita consecrata* suggerisce inoltre lo scambio delle persone delegate delle Conferenze dei Vescovi e delle Conferenze dei Superiori e delle Superiori maggiori (cf. cc. 708-709), e anche commissioni miste di Vescovi e Superiori (50a). Organismo di coordinamento, ad esempio, Conferenze di Superiori e delle Superiori maggiori degli Istituti religiosi e le Conferenze degli Istituti secolari è ancora suggerito e fa riferimento particolare alla cooperazione nel campo della formazione (53b). A livello di diocesi, si può pensare anche del vicario episcopale per la vita consacrata per la miglior comprensione e collaborazione in essa (cf. *CD* 27a; *MR* 54; c. 476).

religiosi nel lavoro pastorale, il quale, pur essendo prezioso, è spesso lontano dai compiti immediatamente missionari per cui gli Istituti sono nati.

A questo proposito, gli Istituti devono prestare grande attenzione al fatto che l'impegno da prendere corrisponda alla propria identità carismatica. In tal occasione, se lo spirito e il fine dell'Istituto lo permette, invece di pretendere un lavoro apostolico semplicemente per coprire posti di lavoro pastorale vacanti, ci deve essere una positiva considerazione da entrambe le parti, la diocesi e l'Istituto; non la mera tollerante accettazione, ma la ricerca di una nuova via per vivere la comunione. Benché con tonalità diversa da parte di ciascuno, lo stabilire opere apostoliche di un Istituto religioso in una Chiesa particolare è un'espressione singolare della comunione ecclesiale, che deve ispirare e reggere tutto l'apostolato dei religiosi e del Vescovo in essa³².

Infatti, fino a un certo punto, la collaborazione in una Chiesa locale viene iniziata o desiderata in termini di supplenza per la scarsità degli operatori pastorali necessari allo svolgimento delle attività pastorale, ma per il sano sviluppo della collaborazione, ci deve essere uno scambio vero di risorse umane e una possibilità di condividere le responsabilità, sia nell'attività pastorale sia nel processo decisionale. È necessario un cambiamento di mentalità da parte sia della Chiesa particolare che degli Istituti. Si deve cioè avere una adeguata formazione dei reli-

³² Cf. P.H. KOLVENBACH, «Relazione tra Vescovi e Superiori Generali nelle questioni riguardanti fondazione e chiusura di Opere», *Informationes SCRIS* 24 (1998) 55-56.

giosi per la collaborazione e la Chiesa locale non dovrebbe considerare l'impegno dei religiosi supplementario e marginale, ma pienamente integrato nella pastorale diocesana. Sarà cura del Vescovo promuovere la formazione, perché i religiosi siano sempre più di aiuto alla vita ecclesiale diocesana, mantenendo l'identità propria degli Istituti.

Conclusione

Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale (cf. VC 54a). L'unità nella Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità nella vocazione e nel ruolo da svolgere. La vocazione della vita consacrata può ritrovare la sua specifica identità di segno e di testimonianza nella comunione, mediante la sua presenza e la sua collaborazione nella Chiesa particolare. La comunione che i consacrati sono chiamati a vivere può andare ben oltre la propria famiglia religiosa o il proprio Istituto. Aprendosi alla comunione con gli altri, i consacrati, invece di vivere il proprio carisma in modo vago, possono cogliere la bellezza della propria identità nella varietà carismatica con una chiarezza ancora più grande (cf. *Ripartire* 30a).

L'armonizzazione tra i due principi stabiliti dal Concilio, cioè tra il rispetto del carisma degli Istituti e la coordinazione apostolica sotto il Vescovo, non può essere facilmente formulata in termini giuridici.

In tali relazioni non giuridicamente definibili, si deve affidare al senso ecclesiale delle due parti che, conoscendo i propri obblighi e i propri limiti, risolvano i problemi insorgenti in spirito di collaborazione e comunione organica. La coordinazione è prima di tutto assicurata da un contatto personale e dalle consultazioni reciproche. Solo in tale comunione dello Spirito, tutti i carismi particolari ottengono il proprio posto nella Chiesa e la loro piena realizzazione. Lo scambio di doni è un elemento essenziale della spiritualità di comunione per tutti, quindi anche per le persone consacrate.

Dopo la pubblicazione delle note direttive *Mutuae relationes* (1978), il tema della relazione tra Vescovi e religiosi viene trattato in diverse occasioni e i mutui rapporti tra loro sono migliorati. Diverse volte si è reso esplicito un desiderio di averne una nuova edizione³³. L'esortazione *Vita consecrata*, tuttavia, esprime che generalmente sarà conveniente che il rapporto tra le Conferenze dei Superiori e i Vescovi assuma una forma stabile, nello spirito del documento *Mutuae relationes*, per rendere possibile il costante e tempestivo coordinamento delle iniziative emergenti (cf. 53c)³⁴. Precedentemente, il documento ha indicato i modi di integrare i consacrati

³³ Ad esempio, *Propositio* 29, 3 del Sinodo sulla vita consecrata (1994) manifestava il desiderio di una nuova edizione del documento che affronta il tema in modo particolare, per poter rispondere ai cambiamenti dopo la promulgazione dei due Codici di diritto canonico. Vedi anche *EAd* 94 (cf. *Propositio* 22).

³⁴ Anche l'esortazione *Pastores gregis* esprime semplicemente: «si deve tener presente il documento *Mutuae relationes* e quanto attiene il diritto vigente» (50b).

nella vita ecclesiale della diocesi³⁵. Ora nei recenti Sinodi continentali si è provveduto a dare voce alle Chiese locali di ciascun continente sottolineando la contestualizzazione della missione evangelizzatrice. Se si desidera un nuovo documento di carattere *Mutuae relationes*, è necessario tenere conto di questo elemento di contestualizzazione territoriale e culturale. Si esige un contributo considerevole delle Conferenze episcopali dei singoli paesi e regioni per questo impegno. Inoltre, tale documento dovrebbe trattare non solo il rapporto tra Vescovi e religiosi, ma tra i diversi stati di vita e i possibili modi di collaborazione tra di loro: clericale, laicale e consacrato.

È da ricordare, infine, che il magistero manifesta la fiducia che le Costituzioni di ciascun Istituto abbiano un ruolo nel rinnovamento³⁶. *Ripartire da Cristo*, inoltre, parlando del rinnovamento delle proprie radici vocazionali nella vita spirituale, invita ad andare più in fondo: «Il cammino verso il futuro è profondamente collegato a vivere in pienezza la teologia dei consigli evangelici a partire dal modello di vita trinitario, secondo gli insegnamenti di *Vita consecrata* (cf. nn. 20-21), con una nuova opportunità di confrontarsi con le fonti dei propri carismi e dei propri testi costituzionali» (20f. Cf. 24f). È da notare che l'istruzione indica che essi sono «sempre aperti a nuove e più impegnative interpretazioni» e che il

³⁵ Cf. X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio post disceptationes* 26.

³⁶ Ad esempio, nella *Vita consecrata*, si legge che nelle Regola e nelle Costituzioni degli Istituti è racchiuso un itinerario della sequela di Cristo, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa (cf. 37b).

senso dinamico della spiritualità offre l'occasione di approfondire una spiritualità più ecclesiale e comunitaria e più generosa nelle scelte apostoliche (cf. *ibid.*). Quando la comprensione del carisma si approfondisce, si scoprono sempre nuove possibilità di attuazione (cf. 31e). Al magistero non manca la fiducia verso i diversi carismi che gli Istituti di vita consacrata hanno ricevuto per il bene della Chiesa.

YUJI SUGAWARA, S.J.